LA RIVOLUZIONE COMUNISTA

Rivoluzione Comunista si richiama al marxismo rivoluzionario (Marx-Lenin). Lotta per rovesciare la borghesia; instaurare la dittatura proletaria; realizzare il comunismo.

Giornale di partito - Anno XXXIX - sesta serie
Novembre-Dicembre 2003 — € 1,50

Fronte proletario di tutti i lavoratori

a salvaguardia della propria esistenza e dignità

Piattaforma di difesa immediata

Proponiamo a tutti i lavoratori locali e immigrati, occupati o in cerca di lavoro, in Cig o in lista d'attesa, giovani e pensionati, un piano di azione comune *per far fronte ai bisogni immediati di vita e contrastare l'arroganza padronale e statale. Prima di articolare le indicazioni pratiche gettiamo lo sguardo su alcuni aspetti della situazione, la cui conoscenza, benché non strettamente necessaria è però alquanto utile all'*azione comune.

Il cannibalismo padronale

I licenziamenti e la Cig nel gruppo Fiat, con cui si è chiuso il 2002, hanno dato l'ultima dimostrazione di come il sistema industriale e finanziario sopravviva alle sue crisi e truffe. Esso resta a galla e si *risana* scaricando, sempre e costantemente, i suoi terribili costi sociali e umani sulle spalle dei lavoratori. Nel 2003 la *carica sbranatrice* delle aziende (di tutte le aziende, private e pubbliche) nei confronti della massa di lavoratori si è fatta più pesante ed aggressiva. Alle accresciute possibilità padronali di utilizzo *usa e getta* della forza-lavoro, si sono accompagnati fenomeni più estesi di sottoremunerazione del lavoro e ricatti anti-sciopero terrorizzanti. Non c'è segmento del salariato che sfugga a questo cannibalismo padronale.

La «competitività» incentrata sulla «flessibilità a tutto spiano» elimina ogni limite alla razzia del lavoro

Non c'è comparto dell'economia (agricolo, industriale, commerciale, bancario-assicurativo, servizi, ecc.) o settore operaio e impiegatizio, che non sia sconvolto dalla riorganizzazione flessibile del lavoro. Con la cosiddetta *riforma del mercato del lavoro*, poi, che ha trasfuso il *patto per l'Italia* (siglato il 5 luglio 2002 da Governo Confindustria Cisl Uil, ved. Suppl. 1/8/02) nella legge delega n. 30 del 23/2/03 e quest'ultima nel Decreto Legislativo 10/9/03 n. 276, il padronato ha rimosso ogni limite residuo all'utilizzo elastico, discrezionale, della forza-lavoro. Il provvedimento porta infatti a termine il processo di legalizzazione della *precarietà strutturale* del lavoro avviato nel 1992. Il complesso normativo (varato dal governo in via definitiva, prima dell'approvazione parlamentare, il 31 luglio 2003), chiamato *riforma Biagi* e definito dal ministro del lavoro la legge più importante degli ultimi 30 anni, è un codice del lavoro schiavizzato. Vale la pena riassumere l'impianto delle nuove norme, ricordando che da tre mesi la nostra organizzazione di Milano diffonde un pieghevole analitico sull'argomento, per ben capire i *propositi sbranatori* e gli orizzonti dispotici di queste norme.

L'intento cannibalistico della «riforma Biagi»

In primo luogo le nuove norme legalizzano la manipolazione negriera della forza-lavoro, che un tempo veniva combattuta come *caporalato*; e sanciscono la *mercificazione del lavoratore* (al di là della forza-lavoro che lo è sempre stata dall'origine del capitalismo) in quanto i nuovi soggetti dello scambio diventano le *agenzie di somministrazione* e *l'impresa utilizzatrice*; stabilendo: a) la sostituzione del collocamento pubblico con le agenzie di lavoro; b) l'appalto di manodopera e il *distacco permanente*; c) il trasferimento di pezzi di azienda e la cessione di gruppi di lavoratori (sminuzzamento delle imprese).

In secondo luogo introducono un'infinità di forme di flessibilità contrattuali e di tipologie di utilizzo della

All'interno

- *Piattaforma di difesa immediata, pag. 1-3*
- *Gli scioperi improvvisi dei tranvieri, 4-10*
- *L'attentato contro i carabinieri a Nassirya, 11-12*
- *La distruzione dei campi di mais transgenico, 13-14*
- *Militarismo bellico e strategia rivoluzionaria, 14*
- *Il crack Parmalat, 15-16*

forza-lavoro che annullano la soggettività operaia e la dignità umana, prevedendo e liceizzando: a) il lavoro intermittente, ovvero la disponibilità permanente per lavori discontinui e saltuari; b) il lavoro ripartito (uno stesso lavoro svolto da due lavoratori vincolati l'uno all'altro); c) part-time a turni mutevoli e più elasticizzato; d) l'estensione dell'apprendistato dai 15 ai 29 anni; e) i contratti di inserimento, ossia di formazione e lavoro con adattamento del lavoratore alle esigenze del mercato; f) il lavoro a chiamata (*job an Call*); g) l'affitto di squadre (*staff leasing*), in cui gli operai affittati mantengono i loro rapporti con l'agenzia di somministrazione e non con il padrone che li utilizza; h) che i co.co.co. vengano addetti, senza vincolo di subordinazione, a *progetti specifici*, come titolari di partita IVA.

In terzo luogo le nuove norme comportano la trasformazione dei sindacati in agenzie di servizio a disposizione delle imprese nella duplice veste: a) di intermediari di manodopera e di partecipanti agli *enti bilaterali* insieme alle imprese; b) di certificatori dei rapporti di lavoro.

Quindi lo *spirito* della *riforma Biagi* non è quello di trasformare il *mercato del lavoro* in un *self-service* o in un *supermercato della flessibilità*, che in sostanza c'era, bensì quello di determinare la totale dipendenza personale del lavoratore per pochi soldi e di consentire inoltre al padronato la possibilità di disporre di *una fabbrica senza lavoratori propri* come condizione di *superiorità competitiva assoluta*.

Un riassetto negriero e dispotico dei rapporti di lavoro e sociali tra le classi e terrorizzante dell'iniziativa operaia

La *riforma del mercato del lavoro*, la contemporanea cancellazione della previdenza pubblica col varo del modello pensionistico basato sul lavoro perpetuo e l'attacco preventivo al diritto di sciopero, costituiscono i cardini portanti di un riassetto negriero e dispotico dei rapporti di lavoro, dei rapporti tra salariati e padroni, dei rapporti tra le classi (tra proletariato e oligarchia finanziaria-parassitaria). Tutte le politiche di competitività, varate dal governo Berlusconi e utilizzate dal padronato, sono funzionali a questo riassetto. Prima ancora di essere strumenti di competizione nei confronti dei gruppi concorrenti degli altri paesi sono e funzionano come meccanismi di indebolimento della capacità di contrattazione, organizzazione, lotta, dei lavoratori. E conservano questa funzione qualunque cricca di politicanti siede al governo, in quanto il loro obbiettivo prioritario è quello di intaccare e demolire l'autonomia, l'iniziativa, la capacità di lotta, operaia.

Le cinque «tagliuole» che dissanguano le masse salariate

Nel quadro dell'attuale riassetto dei rapporti di lavoro e sociali sono cinque i *meccanismi divoratori* che minacciano l'esistenza quotidiana dei lavoratori: 1°) la flessibilità illimitata o *precarizzazione lavorativa*; 2°) la svalorizzazione del salario (corroso sempre e spesso non pagato); 3°) il caro alloggi, che porta alla rendita edilizia il 50% di una busta paga di un giovane lavoratore, se non di più; 4°) lo scadimento e il rincaro, crescenti, dei *servizi sociali* (scuola, sanità, trasporti, ecc.); 5°) il crescente carico contributivo, fiscale (Irpef-Iva) e previdenziale. A queste *tagliuole* bisogna aggiungere, a completamento, l'intervento militare delle forze dell'ordine diretto a soffocare ogni iniziativa di difesa operaia.

Bisogna sottolineare a questo punto che la *razzia del lavoro*, che accomuna le bande padronali di casa nostra europee e del mondo intero, non si esaurisce nel rapporto salariale ma investe l'aspetto principale della condizione di classe e il punto nodale dei rapporti sociali. E tutto ciò implica ai fini della difesa operaia che è necessaria una lotta senza tregua e ad alto potenziale non solo per spazzare via queste bande cannibalesche ma anche per arginarne l'arroganza. I lavoratori tutti, locali ed immigrati, debbono agire in massa, nonostante le differenze che sul terreno economico e professionale esistono tra di loro e che il padronato sfrutta abilmente per mettere gli uni contro gli altri allo scopo di distruggere questo assetto, soddisfare i bisogni di vita, modificare i rapporti di forza tra le classi.

Ma prima di articolare i nuclei della piattaforma dobbiamo puntualizzare due ulteriori aspetti della situazione.

I caratteri di fase dell'autunno

Il primo aspetto riguarda i caratteri della fase che si è aperta con l'autunno. Il riassetto dispotico dei rapporti sociali concretizza la politica del potere. Ma questa politica è un aspetto, un lato, della realtà di classe. L'altro lato è rappresentato dal rivolgimento sociale. In contrapposizione al dispotismo di un potere in crisi c'è una tensione sociale di massa che ribolle. Per cui il riassetto concreto dei rapporti di forze sociali è tutto legato alla fase di scontro che si è aperta. In sintesi e per comodità espressiva tratteggiamo nei seguenti punti i caratteri di fase di quest'autunno: 1°) legalizzazione del lavoro a comando e perpetuo come signoria piena dei padroni sui lavoratori trasformati in *risorse umane*; 2°) protezione militaristica di questa signoria, o razzia, da parte degli apparati di forza dello stato; 3°) istantaneità della rottura di questa cappa di controllo come manifestazione dell'antagonismo operaio; 4°) trasformazione dello scontro sociale in confronto-scontro con le forze di polizia e gli apparati militari.

Questi i caratteri di fase. Ma c'è da notare espressamente che i *meccanismi* e *puntelli* che convogliano e proteggono il lavoro a comando (nella varietà di tipologie prima menzionate) e il lavoro perpetuo (senza traguardo pensionistico) sono tutti diretti contro i giovani. Sono *fauci cannibalistiche* spalancate sul presente e sul futuro delle masse giovanili. Per questo i giovani debbono rivoltarsi contro i predatori e scatenare contro questi cannibali la più decisa guerra sociale.

La trasformazione del sindacato in certificatore di lavoro schiavistico

Il secondo aspetto riguarda i piagnistei, patetici e fuorvianti, della *sinistra sindacale*. La *sinistra* della Fiom rimpiange la *concertazione* piagnucolando sulla fine del sindacato per l'impossibilità in cui si verrebbe a trovare di or-

ganizzare le nuove figure lavorative e di contrattare il lavoro frammentato. Questi lamenti assomigliano alle proverbiali *lacrime di coccodrillo*; ma messi in giro non per cambiare rotta bensì per disorientare ulteriormente i lavoratori. Infatti questi nostalgici della *contrattazione subalterna*, in primo luogo nascondono il fatto che il nuovo ruolo assegnato al sindacato è la prosecuzione del compito precedente adattato alla situazione attuale (da agente della riduzione programmata del salario a certificatore di rapporti di lavoro senza base salariale); in secondo luogo nascondono il fatto che sotto il manto della concertazione metteva radici un sistema banditesco di razzia del lavoro, ufficializzato solo nel 2002 con il *Patto per l'Italia*; in terzo luogo, ed è la cosa più grave, invece di attaccare il padronato e il suo sistema di potere autoritario, menano scandalo per il calpestamento da parte di quest'ultimo delle *regole democratiche* che esistono solo nella loro testa. Quindi questa *sinistra sindacale* è troppo compromessa e marcia e bisognerà guardarsene bene perchè cercherà in ogni modo di frenare e fuorviare l'antagonismo dei lavoratori.

Rompere ogni disciplina imposta dall'esterno; procedere all'organizzazione proletaria di lotta

Esaminati tutti questi aspetti della situazione passiamo ad articolare la *piattaforma*.

Una premessa tattico-strategica da anteporre alle indicazioni operative è l'atteggiamento di fondo da tenere nei confronti del sistema sociale e di potere. Al riguardo va detto. Il capitalismo finanziario-parassitario, predominante nella realtà mondiale, esercita lo sfruttamento generale (relativo e assoluto nel senso marxista) dei lavoratori e della massa della popolazione. Il padronato di questa forma putrescente di capitalismo pratica la razzia del lavoro, dei risparmi e delle risorse. E vuole la certificazione da parte del sindacato di questa pratica di razzia. Lo stato, con tutte le sue polizie e gli apparati di forza di cui dispone, a protezione di questa pratica di razzia terrorizza con strumenti vari (sanzioni, licenziamenti, carcere, ecc) ogni iniziativa di difesa operaia che contrasti questa pratica. Quindi è compito e dovere di ogni lavoratore tenere un atteggiamento di avversione e di lotta contro questo sistema statale e di battersi per la conquista del potere, subordinando a questo obbiettivo supremo ogni azione immediata tesa a salvaguardare l'esistenza e la dignità e facendo di questa azione un momento di lotta sociale per il potere proletario. Con questa premessa articoliamo infine e conclusivamente gli obbiettivi e le indicazioni pratiche principali della *piattaforma*.

1°) Promuovere l'organizzazione autonoma operaia costituendo, in ogni luogo di lavoro (fabbrica, cantiere, ufficio, ecc.) e nell'area territoriale di diffusione della *fabbrica flessibile*, gli organismi di lotta proletaria; collegare questi organismi tra di loro fino a scala nazionale con prospettiva di creare un sindacato di classe.

2°) Opporsi ai licenziamenti, alla Cig alla mobilità; contrastare ogni forma di flessibilizzazione infittendo i legami e la cooperazione tra lavoratori, tra occupati e in lista d'attesa o in disponibilità; attaccare le agenzie di lavoro e di intermediazione della manodopera; esigere che all'attività lavorativa, sotto qualunque forma contrattuale svolta, venga applicata la parità di trattamento (salariale e normativa) della categoria corrispondente.

3°) Esigere il *salario minimo garantito* di euro 1.032 mensili, intassabili, a favore di disoccupati, di giovani in cerca di lavoro, di lavoratori sottopagati, di pensionati con la minima. Nessuna forma di retribuzione per un lavoro qualsiasi (parziario, temporaneo, occasionale, ecc.) deve essere inferiore a questo livello.

4°) Rivendicare l'aumento immediato dei salari di euro 260 mensili in paga base senza distinzione di tipologie contrattuali; respingere gli *accordi territoriali*, trappole di divisione dei lavoratori e di superproduttivismo; salvaguardare l'uniterietà di trattamenti.

5°) Difendere la salute e l'incolumità personale dalla nocività e pericolosità degli ambienti di lavoro formando i *comitati ispettivi operai* di fabbrica quartiere zona col compito di controllare le condizioni di rischio in cui il lavoro è svolto e bloccare l'attività fino alla rimozione della fonte di danno e/o di pericolo e al ripristino di condizioni di sicurezza.

6°) Infrangere ogni bavaglio antisciopero, respingendo i ricatti padronali le precettazioni prefettizie le intimidazioni statali mediante la pratica di lotta, lo sciopero autonomo e ad oltranza, senza preavviso e autocondizionamenti. Tutti i mezzi necessari alla difesa operaia sono legittimi.

7°) Respingere il nuovo modello pensionistico e in particolare l'elevamento dell'età pensionabile e del periodo contributivo ed esigere l'aumento delle pensioni minime operaie a euro 1.032; stabilire il controllo operaio sui fondi INPS nonchè quello sui fondi pensione per salvaguardarsi dalla pirateria finanziaria.

8°) Esigere la detassazione del salario almeno fino al livello del *salario minimo garantito* nonchè l'abolizione dell'IVA sui generi di largo consumo contro un fisco sempre più leggero per profitti e rendite e sempre più pesante per i redditi di lavoro.

9°) Istruzione gratuita per tutti gli alunni e studenti proletari, locali ed immigrati. La scuola deve essere aperta, anticonfessionale e anti meritocratica; e a servizio delle masse non delle imprese. Rifiutare l'individualismo competitivo; suscitare la cooperazione la solidarietà il sapere sociale.

10°) Analisi, medicine, cure, ricoveri, ecc., interamente gratuiti ed esenti da ticket per tutti i lavoratori. Stabilire il controllo operaio sulle strutture ospedaliere, presidi sanitari, centri di cura, ecc., per garantire le prestazioni necessarie e sviluppare la prevenzione.

11°) Esigere trasporti e mense, gratuiti, per i senza salario studenti e operai in difficoltà.

12°) Esigere il blocco degli sfratti; l'assegnazione di case decenti ai lavoratori, a partire da quelle sfitte; affitti non superiori al 10% del salario. Praticare e generalizzare occupazioni e autoriduzioni dei canoni.

13°) Amnistia a favore di tutti i detenuti, locali ed immigrati, per reati patrimoniali e di sopravvivenza. E indulto generalizzato e incondizionato non inferiore ai tre anni.

Lo sciopero improvviso dei tranvieri fa onore al movimento operaio

Governo Regioni aziende municipalizzate calpestano gli accordi stipulati e degradano sempre di più il trasporto pubblico.
Il «senso di responsabilità», per i lavoratori, sta nel perseguire gli interessi collettivi di salariati perché così facendo salvaguardano gli interessi sociali della stragrande maggioranza del popolo.
Fronte proletario per difendere la dignità operaia e battere padroni governo apparati di controllo e repressione e i loro servi sindacali.
Abbasso la canea dei denigratori. Piena solidarietà e appoggio agli autoferrotranvieri da parte di tutti i lavoratori arrabbiati e combattivi.

Lunedì 1° dicembre è una data che fa *storia* per il movimento operaio in quanto, dopo due anni di scioperi disciplinati, è bastato un anticipo e un prolungamento dello sciopero programmato, decisi e attuati autonomamente dal personale, per fare emergere la potenza degli operai e la fragilità dell'ordine padronale.

Il primo dicembre si è svolto a livello nazionale lo sciopero dei 120.000 autoferrotranvieri dipendenti dalle aziende municipalizzate 200 in tutto. Lo sciopero, il 12° a livello nazionale (di cui 8 indetti dalle confederazioni, 4 dai cobas), era stato indetto, non per avere aumenti retributivi o riconoscimenti normativi, bensì per ottenere il recupero dell'inflazione concordata col contratto collettivo di lavoro 2000-2003. In *soldini*, come li chiamano i tranvieri trattandosi di pochi soldi, allo scopo di avere i 106 euro mensili mancanti dalla busta paga dall'inizio del 2002. Lo sciopero era stato indetto quindi per protestare contro l'inadempimento del contratto da parte delle aziende.

A Milano i dipendenti dell'ATM, circa 8.700, stufi di avere perso tante ore di lavoro senza essere ascoltati, hanno deciso di farsi sentire, anticipando lo sciopero e proseguendolo fin dopo l'orario programmato (l'astensione era fissata dalle 8,45 alle 15). I conducenti appena sono giunti in autorimessa alle cinque del mattino si sono riuniti in assemblea e si sono trovati subito d'accordo a non uscire con gli automezzi. In tutti i depositi la decisione di anticipare lo sciopero è plebiscitaria. Parte così lo sciopero che paralizza la città in una giornata piovosa; e che assume maggiore incidenza quando, all'orario fissato per il termine, i tranvieri decidono di prolungare la protesta ad oltranza.

Milano: i tranvieri in agitazione protestano contro la canea anti-sciopero

Il coro anti-sciopero
I burocrati sindacali si schierano coi rapinatori degli operai

Appena sono informati della decisione dei tranvieri, televisione radio stampa iniziano a vomitare contro gli scioperanti le accuse più oscene allo scopo di montare un'onda di indignazione di massa contro lo *sciopero selvaggio*. Il miglior commento, uscito da questi *conventi*, è che i tranvieri, pur *comprensibilmente esasperati*, sono *irresponsabili* e che sono visti come *irriducibili nemici* da altri lavoratori. Cosa quest'ultima montata ad arte avendo al contrario gli altri lavoratori capito l'importanza anche per loro dello sciopero improvviso.

Da parte loro autorità e associazioni padronali intervengono minacciosamente. Il sindaco Albertini definisce lo sciopero come *«azione di intollerabile violenza che sconfina palesemente nel sabotaggio»*. Il presidente dell'Assolombarda, Perini, dichiara che lo sciopero non solo danneggia il mondo del lavoro ma che è *«un attentato alla popolazione»*. Per questi reazionari lo sciopero è diventato un *atto terroristico*.

Il segretario della CGIL, Epifani, condanna l'anticipo dello sciopero senza avviso agli utenti, sentenziando stoltamente che *«quando si sciopera bisogna rispettare le regole»*. La segretaria della CISL milanese, Maria Grazia Fabrizio, rincara la dose urlando che è da irresponsabili *«prendere in ostaggio un'intera città»*. I burocrati sindacali, che portano in giro i lavoratori in scioperi inutili o peggio, appena questi si tirano su sputano il loro veleno per deprimerne il coraggio. È questo il mestiere dei servi del padrone.

Infine il lavorista Ichino non è mancato di strolicare che la città *è offesa* dall'anticipo dello sciopero e che occorre applicare sanzioni severe contro i tranvieri nell'interesse degli stessi agenti sindacali che non sono più in grado di controllare i lavoratori.

È un coro unico, di *mass-media* autorità rappresentanti padronali politicanti responsabili aziendali, che strepita sulla *città tradita e offesa* e che reclama con furore sanzioni disciplinari e azioni penali contro gli scioperanti.

La precettazione e le minacce di sanzioni

Non c'è uno sciopero di una certa importanza che non si svolga sotto la cappa del controllo militare. I tranvieri, appena giunti nei depositi, trovano la polizia. Nel pomeriggio, quando dalle assemblee viene compatta la decisione di prolungare lo sciopero, si svolgono frenetiche riunioni in prefettura tra autorità e direzione aziendale. E senza tanto discutere il prefetto ordina la precettazione dei tranvieri. Lo sciopero dura 15 ore. Il traffico si normalizza alle 21.

La birbanteria aziendale, e non solo questa, pur inadempiente agli obblighi contrattuali, reclama sanzioni contro gli scioperanti richiedendo l'intervento urgente della *Commissione di vigilanza sugli scioperi* e della Procura della Repubblica. La *Commissione*, che da due anni tace sul fatto che le aziende violino il contratto, ha preso subito in serio esame lo sciopero con chiaro intento di intimidire pubblicamente i tranvieri. Anche la Procura ha sollevato la minaccia dell'indagine penale aprendo un procedimento contro ignoti.

Quindi tutti i meccanismi di controllo, interdizione, sanzionamento e punizione, si sono messi in moto per stroncare lo sciopero improvviso e castigare gli scioperanti.

Il «rispetto delle regole» e l'illegalità dei comportamenti istituzionali

Non c'è soggetto, gruppo, ente del *mondo istituzionale* che contro i tranvieri non accampi il *«rispetto delle regole»*. Non manca persino qualche notista rozzo di cronache operaie che non scriva che *«le regole i lavoratori dell'ATM le hanno infrante»*. Questo del *rispetto delle regole* è un teorema da bari, agitato per penalizzare l'iniziativa operaia. Stiamo ai fatti. Chi è che non ha *rispettato le regole* nel conflitto di specie? Dall'esame della vicenda risulta, con estrema evidenza, che a violare sistematicamente le *regole* sono state e sono le direzioni aziendali, che fin'oggi non hanno ancora corrisposto il recupero lordo di euro 106 mensili stabilito dal contratto collettivo di lavoro. Non sono bastati 12 scioperi nazionali e un'infinità di scioperi locali a consentire ai tranvieri di percepire il recupero pattuito. Quindi chi non rispetta, e pervicacemente, le *regole* sono prima di tutto le aziende.

La cosa diventa poi più scandalosa se si risale alla catena di responsabilità pubbliche. L'Asstra e l'Anav, rappresentanti delle aziende di trasporto municipalizzate e private, nel giugno 2001 avevano avvertito Regioni Province e Comuni che sarebbe stato impossibile onorare la parte del contratto relativa al biennio 2002-2003. Tra enti locali e governo c'è uno scaricabarile indecente sull'esecuzione del contratto, che non si vede neppure in una sala da giuoco; e che, comunque, non esime nessuno di essi dalla responsabilità. Lo scaricabarile è questo: il governo non versa alle regioni gli stanziamenti dovuti; le regioni lamentano di non avere i fondi da passare ai comuni; i comuni dicono di non potere ripianare i bilanci delle aziende municipalizzate; queste ultime non pagano i tranvieri. Insomma a violare *le regole* sono, guarda caso, i *«tutori della legge»*; nell'ordine: Governo Regioni Comuni. Quindi lo *scenario* che viene fuori dall'esame della catena delle responsabilità pubbliche sul contratto degli autoferrotranvieri è quello vergognoso di un insieme di organi istituzionali che si riproduce su un complesso reiterato di comportamenti illegali.

Il trasporto pubblico sempre più degradato

Se non si trovano i soldi per i tranvieri e per il trasporto pubblico, ciò non si deve al fatto che i soldi non ci sono, si deve al fatto che il governo sostiene il trasporto privato e dà precedenza al finanziamento delle aggressioni belliche contro i paesi deboli. C'è sotto una scelta politica. I progetti avanzati da Asstra e Anav sono quelli di degradare ulteriormente il trasporto pubblico, riducendo i chilometri di percorrenza i servizi di tram e metropolitane e aumentando le tariffe. Il modello di trasporto pubblico di chi urla contro i tranvieri, accusandoli di non *rispettare le regole*, è il modello della compressione del salario, dello scadimento dei servizi, dell'aumento dei prezzi, dell'assenza di manutenzioni, del mancato rinnovo del parco automezzi, dell'insicurezza e dei disastri crescenti. Questo sono i *predicatori* del *rispetto delle regole*.

Va detto ancora che questi *predicatori* hanno messo in onda un altro teorema inibitore, ancora più melenso, quello che *«non si sciopera contro i cittadini»*. E c'è da osservare che questa bigotteria, propalata in nome dei cittadini ma per conto di interessi personalistici e parassitari, ha tutta l'aria di volere essere un ulteriore freno inibitore all'iniziativa autonoma dei lavoratori. Anche i bambini sanno che gli scioperi si fanno contro le aziende e non contro i cittadini e che i tranvieri milanesi protestano contro l'ATM e il Governo e non contro gli altri lavoratori nei cui confronti uno sciopero non potrebbe avere alcun senso. Perciò la grande furbizia di questi miopi sabotatori del trasporto pubblico, la cui arroganza ha costretto i tranvieri alla rivolta, di sfruttare le conseguenze dello sciopero per ricattare gli scioperanti non potrà andare molto lontano. Ben presto questi ciarlatani dovranno fare i conti, non solo con i tranvieri, ma anche con *i cittadini* e gli *altri lavoratori* fintamente difesi.

La soluzione regionale come passo per disfarsi del contratto nazionale

Quando c'è da domare i lavoratori autorità direzioni aziendali burocrati sindacali esperti invocano sempre *«regole certe»*, vincoli cioè all'iniziativa autonoma operaia; ma non si accontentano soltanto di questi, escogitano nuovi strumenti, nuovi catenacci, per imbrigliare l'azione dei lavoratori o per dividerli. Dopo lo sciopero improvviso, tra le autorità lombarde e l'ATM ha preso interesse l'ipotesi di un accordo locale sulla base delle considerazioni che l'ATM è in pareggio e che a Milano, più ancora delle altre città, i soldi non bastano. Formigoni e Soresina stanno intrigando col governo sulla realizzabilità di un accordo separato a livello regionale. Il *governatore* lombardo pensa di prendere due piccioni con una fava: da un lato spezzare il fronte unitario di lotta degli autoferrotranvieri con la soppressione del contratto nazionale; dall'altro esercitare sul terreno negoziale la competenza regionale sul trasporto pubblico. Bolle quindi in pentola una soluzione di questo tipo.

A ciò spinge indirettamente l'Asstra, sia con la provocatoria proposta di chiudere la vertenza con una una tantum di 400 euro per il 2002-2003 più 15 euro al mese per il futuro, sia con l'inconcludente suggerimento al governo di reperire i 650 milioni occorrenti con una accisa di 3 centesimi al litro sulla benzina. Il punto fermo, da parte dei tranvieri, è che gli arretrati vanno pagati tutti e senza ulteriori dilazioni. L'atteggiamento dei tranvieri milanesi su questo punto è netto e irremovibile: i soldi entro

oggi, 4 dicembre, se no si andrà a un nuovo blocco. E non si vede come si possa demordere da questo atteggiamento. Dunque il conflitto entra ora nella fase culminante.

Forza e limiti dello sciopero del 1º dicembre

La protesta dei tranvieri milanesi va apprezzata per la sua decisione autonoma, per la sua compattezza e generalità, per la volontà di proseguimento dell'azione, per l'emarginazione dei controllori sindacali. I tranvieri hanno deciso che non si poteva più continuare a fare scioperi che non incidono, consci che contro l'arroganza del governo e lo scaricabarile delle regioni e delle direzioni aziendali bisognava dare un segnale di fermezza e far capire che i diritti operai non si calpestano impunemente. Essa esprime uno stato d'animo che è comune a tutta la categoria ed è una manifestazione locale di una situazione generale. Nel 2003 la classe operaia ha acquisito la consapevolezza che si è elevato il livello di scontro sociale e che per affrontarlo è necessario un adeguato attrezzamento politico-organizzativo. Se le aziende si ostinano a non dare questi miseri *soldini* si andrà a scontri più duri. È questo l'elemento specifico dello sciopero; l'aspetto che ne fa un'espressione della nuova fase di contrapposizione delle classi in cui siamo entrati con l'autunno. Questo il lato forte dello sciopero.

I limiti della protesta sono invece particolarmente due. Il primo è che lo sciopero dei tranvieri milanesi è rimasto isolato, nel senso che nelle altre città lo sciopero, benché fosse ovunque plebiscitario, non è stato né anticipato né prolungato. E questa *isolatezza*, oltre a rendere i tranvieri milanesi facile bersaglio della canea reazionaria, non ha consentito alla protesta quella estensività che avrebbe dato una dimensione molto più vasta alla *potenza operaia*. Il secondo limite è che la protesta ha ceduto all'ondata reazionaria piegandosi alla precettazione prefettizia. Su questo limite facciamo due rapide considerazioni. Innanzitutto i lavoratori non si debbono fermare per un malinteso *senso di responsabilità* di fronte a un potere che usa contro di loro, ormai in modo stabile, il dispositivo militare. Il massimo *senso di responsabilità* è quello di combattere contro questo potere con ogni mezzo. In secondo luogo la precettazione è un arnese statale sempre più in uso contro gli scioperi. È giocoforza per gli operai in lotta fare i conti con questo meccanismo militarizzatore, e contrastarlo con iniziative opportune; praticando lo sciopero ad oltranza. Proprio ieri i conducenti dei bus di Los Angeles hanno concluso con successo, dopo 32 giorni continui di sciopero, la loro lotta contro la pretesa dell'azienda di trasporto locale di portare l'orario di lavoro da 10 a 12 ore settimanali per 4 giorni. Non si vede quindi perché lo sciopero debba piegarsi alla precettazione e debba finire prima senza ottenere il risultato.

Riportiamo il testo del volantino dell'1/12 elaborato dalla Commissione Operaia della Sezione di Milano e diffuso in tutti i depositi.

W LA LOTTA DEI LAVORATORI ATM E MM
Avanti nello sciopero per gli interessi dei lavoratori
Avanti nell'organizzazione di lotta

Oggi 1º dicembre 2003 i lavoratori dell'ATM e della MM hanno spezzato le norme antisciopero, anticipando all'inizio del turno lo sciopero - che CGIL-CISL-UIL avevano indetto dalle 8.45 alle 15.00 per il rinnovo della parte economica del contratto nazionale - e proseguendo l'agitazione ad oltranza dopo le 15.

La decisione e la compattezza dei lavoratori hanno duramente colpito il potere (ATM, Comune, prefetto, procura, governo, ecc.), che reagisce promettendo rappresaglie disciplinari e penali per *terrorizzare* la categoria.

Questa reazione isterica di fronte alla lotta risoluta dei tranvieri milanesi e di tutta Italia prova la debolezza del blocco di potere, che pensava di poter continuare la rapina dei salari e dominare i lavoratori con le *gabbie antisciopero* e la militarizzazione del lavoro e delle metropoli.

Noi salutiamo i lavoratori dell'ATM e della MM, che sono giunti ad attuare questa travolgente azione dopo numerosi scioperi autonomi per la difesa del salario, delle condizioni di lavoro e della dignità, che Azienda Comune e Governo - con la complicità dei confederali - calpestano da troppi anni.

Bisogna andare avanti nello sciopero e nell'azione autonoma di lotta. Per farlo è necessario oggi più che mai l'organizzazione operaia, sindacale e politica. È necessario un forte sindacato di classe che lotti per gli interessi dei lavoratori e un forte partito rivoluzionario che lotti per il potere dei lavoratori contro la reazione padronale e statale. In questo quadro diamo le seguenti indicazioni.

Salario e stipendio. Devono essere portati nel minimo di Euro 1.032,00 mensili non tassabili, con aumento mensile di Euro 250,00 netti uguali per tutti e la scala mobile in base al carovita. Salario e stipendio pieno in caso di cassa integrazione. *Nessuna discriminazione tra lavoratori giovani e meno giovani*; applicazione del principio: «*a parità di lavoro parità di salario*». Di conseguenza eliminare ogni ipotesi di salario ridotto con i contratti cosiddetti atipici (di formazione, apprendistato, a termine, part-time, stage, ecc.) per i giovani. Mantenere per i dipendenti cosiddetti *inidonei* il salario e la qualifica di provenienza.

Orario. Riduzione secca della settimana lavorativa a 33 ore in cinque giorni, a parità di retribuzione. Eliminazione degli straordinari (qualche euro in più in questo modo si paga in salute e tempo di vita). Per conducenti ATM e macchinisti MM: riduzione del nastro orario a 9 ore con conseguente aumento degli organici.

Organico. Aumento degli organici e ferma opposizione alla privatizzazione dell'ATM, dell'AMSA e dei servizi sociali del Comune.

Categorie. Due sole categorie contro le divisioni artificiose dei dipendenti.

Tutela della salute dei lavoratori, attraverso la costituzione di comitati ispettivi formati da dipendenti in ogni sede di lavoro, con il potere di fermare il lavoro in caso di pericolo o incidenti. La salute non ha prezzo!

Trasporti gratuiti per i lavoratori, i disoccupati, gli studenti ed i pensionati.

Organizzazione di lotta. Costituire i comitati di lotta in ogni deposito e ufficio. Collegarli in un forte sindacato di classe che unisca le avanguardie della categoria e di tutti i lavoratori pubblici e privati. Sviluppare qui a Milano azioni comuni di lotta con i dipendenti del Comune e di tutte le municipalizzate.

Appoggiare Rivoluzione Comunista.

Le lezioni da trarre e come attrezzarsi

Il fatto che nei depositi c'era già la Digos sin dalle prime ore del mattino indica che la direzione aziendale era ben al corrente dello stato d'animo dei tranvieri; e che, nonostante sapesse che poteva accadere di tutto, si è guardata bene dal comunicare in tempo utile *ai cittadini* la situazione. Per contro essa ha sfruttato il disagio degli utenti per criminalizzare gli scioperanti e montare il clima per la precettazione. Tutto ciò insegna che canea reazionaria e precettazione vanno a braccetto a protezione dell'arroganza governativa e dell'inadempienza aziendale. Quindi la prima lezione da trarre è che il diritto di sciopero non può sottostare a nessun limite e/o proibizione e che l'iniziativa operaia deve sormontare qualunque barriera con qualsiasi mezzo.

Un organismo che acquista sempre più importanza per il suo ruolo inibitorio e sanzionatorio dell'iniziativa operaia è la *«Commissione di vigilanza sugli scioperi»*. Questa commissione è entrata subito in azione per colpire lo sciopero improvviso. Non dobbiamo permettere che essa pronunci giudizi validi sui comportamenti operai. In primo luogo essa va denunciata per collusione padronale e copertura delle violazioni aziendali nei confronti dei lavoratori. In secondo luogo essa va contestata nel caso concreto non potendo giudicare il comportamento degli operai in quanto i *«fattori di insorgenza del conflitto»* non derivano da una iniziativa rivendicativa operaia bensì dal mancato pagamento del recupero salariale da parte di ATM. Quindi la seconda lezione da trarre è quella di non accettare passivamente alcuna decisione di questa *Commissione* e di attaccarla come ingranaggio della militarizzazione del lavoro.

La circostanza che ai tranvieri vengono corrisposti meno soldi e che il trasporto pubblico venga progressivamente degradato non dipende né da fattori economici né da fattori tecnici. È la conseguenza diretta di una politica di potere. Per cui i tranvieri non possono limitarsi a reclamare i *soldini* restando agnostici su questa politica del potere e sul carattere di classe di questo potere. Perciò essi debbono agire con una chiara visione dell'una e dell'altra cosa e battersi non solo per i propri interessi professionali, individuali e di categoria, ma anche e in particolar modo per i propri interessi generali di classe sfruttata che aspira al potere. La terza lezione da trarre è quindi quella di abbandonare ogni posizione economicistica e di organizzarsi sul piano operaio e su quello politico.

Infine e soprattutto ciò che occorre, e che deve diventare un'acquisizione definitiva, è che gli operai ragionino con la propria testa; e che si rendano conto che la *legalità statale* è una macchina di guerra controrivoluzionaria lanciata contro i lavoratori e i popoli oppressi (mediterranei, balcanici, mediorientali, centro-asiatici). Pertanto una lotta operaia, che non si ancori a queste premesse, per quanto energica e risoluta, non potrà mai sfuggire all'azione disgregante dello Stato e dei suoi apparati di dominio.

Milano: i tranvieri in sciopero

Fronte proletario di tutti i lavoratori locali ed immigrati

Dopo l'1 dicembre l'azione degli autoferrotranvieri per il recupero salariale può ripartire da un gradino più alto. E dunque, nell'assicurare il nostro appoggio, possiamo guardare con più fiducia ai suoi sviluppi. A conclusione e per questi sviluppi tracciamo le seguenti indicazioni operative.

1) Sciopero ad oltranza fino al pagamento immediato del recupero maturato.

2) Respingere ogni accordo locale e/o regionale mantenendo l'unità di movimento della categoria e preservando il contratto nazionale.

3) Costituire un coordinamento a livello nazionale della categoria al fine di imprimere alla lotta tempi e modalità concordati e incisivi.

4) Formare in ogni deposito gli organismi di lotta proletari, convogliando questi organismi nella più vasta organizzazione operaia di tutti i lavoratori, nel *sindacato di classe*.

5) Contrattaccare la precettazione, la *Commissione di vigilanza*, le indagini delle Procure, e tutti gli altri meccanismi di militarizzazione del lavoro, mediante iniziative di lotta articolate su ognuno di questi terreni, ancorate al principio che lo sciopero è un diritto irriducibile di ogni sfruttato.

6) Creare ed estendere il collegamento e la cooperazione tra tutti i lavoratori in lotta.

7) Promuovere una lotta offensiva per l'aumento del salario, la riduzione dell'orario, la crescita della dignità, il miglioramento del trasporto e la gratuità dello stesso per i senza salario gli studenti gli operai i pensionati.

8) Fronte di tutti i lavoratori, locali ed immigrati, a difesa delle condizioni di vita operaie e contro il padronato il governo lo Stato.

9) Guerra sociale rivoluzionaria contro la guerra statale controrivoluzionaria. Tutto il potere ai lavoratori.

I tranvieri bloccano le principali città ma non sfidano la precettazione

Lo sciopero improvviso di Milano è la miccia che fa divampare l'incendio della rabbia accumulata dalla categoria. Astensioni a sorpresa, parziali o totali, si verificano nei depositi di numerose città. Allo sciopero nazionale del 15 dicembre gli autoferrotranvieri partecipano in massa. A Torino lo sciopero è totale dalle 6 alle 9 in quanto non si muove alcun mezzo. Blocchi analoghi si hanno a Brescia, Bari, Cosenza, Foggia, Firenze, Genova, e in altre città. A Milano il prefetto decreta la precettazione preventiva. A Brescia la polizia cerca di far riprendere il servizio con la forza. L'intervento dei prefetti e della polizia si fa sempre più sollecito e minaccioso.

Non solo. Si fanno più penetranti e punitivi gli interventi della *commissione di garanzia*. Il 17 il presidente Martone avvia l'indagine contro i tranvieri di Bari Brescia Brindisi Firenze Foggia Lecce Taranto Torino per *"mancato rispetto delle fasce di garanzia"* durante lo sciopero del 15. E promuove accertamenti su quanto è avvenuto a Cosenza Genova Napoli allo scopo di individuare comportamenti *non regolamentari* sancibili con multe pesanti. Anche questo trombone stonato, che avrebbe dovuto sancire le aziende per flagrante violazione contrattuale, suona senza alcun ritegno la carica contro i lavoratori, per lui ormai consapevoli *"che solo violando le regole si può ottenere qualcosa"*. Quindi tutti gli apparati e organismi di Stato (polizia, prefetti, commissione di garanzia) operano e cooperano allo stesso fine: stroncare la protesta dei lavoratori.

Lo sciopero di Genova del 19 dicembre

Venerdì 19 i 2800 dipendenti della ATM attuano il loro sciopero improvviso. Più di 500 tranvieri iniziano alle 4 del mattino una assemblea e stabiliscono di fare uno sciopero a oltranza. Gli altri tranvieri condividono in pieno la decisione e si uniscono via via allo sciopero. La città si paralizza. Lo sciopero, promosso con una determinazione fermissima, prosegue con la stessa determinazione senza cedere né alle pressioni dei burocrati sindacali né alle pressioni degli amministratori locali né a quelle dei politicanti. Alle 17, dopo convulse consultazioni e un crescendo di minacce, il prefetto precetta gli scioperanti. Tra i lavoratori ci sono reazioni varie. Per una buona mezzora nessuno si muove. Poi alcuni accendono i motori; altri seguono; e, nel giro di un'ora, il servizio riprende. Solo un centinaio di conducenti rimane fermo fino a tarda sera nella rimessa di Boccadesse. La precettazione la spunta.

Da notare che anche in questo sciopero i giovani sono i più combattivi. E ciò non perché essi siano digiuni di esperienza sindacal-contrattuale o perché cerchino visibilità mediatica; bensì perché essi percepiscono un salario più basso e non riescono a quadrare il cerchio dell'esistenza quotidiana.

Tranvieri in sciopero protestano contro le precettazioni sistematiche e preventive

Gli scioperi a oltranza dopo l'intesa fellona di Roma

Per domare l'incendio della protesta e dividere i lavoratori Confederazioni sindacali Governo Aziende municipalizzate nella notte del 20 dicembre siglano a Roma un accordo imbroglione. Da un lato riducono, a livello nazionale, l'ammontare degli arretrati riconoscendo solo 81 euro al mese sui 106 euro dovuti e solo 970 euro per il biennio trascorso, per giunta da corrispondersi sotto forma di *una tantum*. Dall'altro lasciano aperta la porta ad accordi locali. L'intesa, sottoscritta riservando formalmente ai lavoratori la scelta di approvarla, è un ulteriore atto di umiliazione della categoria. Essa irrita i tranvieri, che si sollevano spontaneamente al nord e al sud. Ovunque corre una sola risposta: *"avevamo diritto a 106 euro e non accetteremo alcun accordo al ribasso"*.

La protesta inizia a sorpresa sin dalle prime ore della mattina del sabato e si estende in gran parte del paese. A Roma viene bloccata subito la metropolitana. A Brescia, Bergamo, Como, Pavia, Verona, c'è il blocco totale dei mezzi nonostante le precettazioni disposte dai prefetti. Il blocco totale dei mezzi viene attuato anche a Bologna, Ancona, Firenze, Imperia, Savona, Pisa, Pistoia, Napoli, Cosenza. Dappertutto i tranvieri respingono le istanze dei sindaci e dei sindacati a riprendere

il servizio. A Milano c'è assemblea continua nei depositi Giambellino Molise Sarca; mentre un corteo di tranvieri manifesta da Foro Bonaparte alla Prefettura contro la precettazione e le minacce antisciopero. Domenica 21 la protesta si generalizza sia nelle grandi che nelle piccole città. E raggiunge il culmine della partecipazione. È il *referendum*, plebiscitario e bruciante, della categoria contro l'intesa sindacale.

La protesta prosegue poi in modo vigoroso anche il lunedì 22. A Napoli il ripudio dell'intesa è totale. A Venezia un corteo di tranvieri dell'Actv sfila da Mestre fino alla sede del consiglio regionale. A Genova il blocco dei mezzi è generale senza neppure picchetti alle rimesse. Il prefetto precetta i lavoratori sentenziando che *"hanno rotto il patto con la città"*. A Bologna la protesta è massiccia. E lo è anche a Modena, Parma, Reggio Calabria, Cosenza, Siena, Trento, Rovereto, Varese, e in altre città. I prefetti decretano dappertutto la precettazione. A Padova trenta poliziotti spingono a forza i tranvieri a prendere servizio. Nel deposito milanese di v.le Sarca gli agenti prendono a calci il picchetto per fare ripartire i mezzi.

«Scippato – tradito – precettato»

La protesta termina nella giornata e nella notte di lunedì sotto la cappa della precettazione. Il servizio riprende regolarmente in tutte le città. Molti conducenti espongono sui mezzi cartelli con le scritte: *"lavoro perché precettato"*; oppure *"scippato – tradito – precettato"* con specifico riferimento ai comportamenti delle direzioni aziendali, dei burocrati sindacali, dei prefetti. I cartelli condensano la *coscienza riflessa* della categoria. Gli autoferrotranvieri hanno ben capito il comportamento banditesco delle aziende, la copertura fornita dal sindacalismo istituzionale, il sostegno armato assicurato dallo Stato. Ma si sono forzatamente piegati alla precettazione prefettizia.

Tuttavia la ripresa forzata del lavoro non segna la resa dei tranvieri al padrone e allo Stato. È una pausa di riflessione per stabilire come procedere e con quali mezzi. A nessun tranviere è sfuggita la comprensione, sia dell'alto livello di scontro cui è costretta la stessa difesa del salario, sia della necessità di nuove forme di organizzazione idonee. La volontà di costituire una nuova forma di organizzazione dal basso, fuori dai sindacati che *svendono gli operai* e non solo dagli anni '70, si sta facendo strada rapidamente. C'è un gran fermento per il *coordinamento nazionale* che dovrà scaturire dalla riunione dei delegati fissata per il 3 gennaio a Firenze. Il 29 dicembre i tranvieri romani della *Trambus*, ex *Atac*, hanno tenuto un'assemblea sotto la pioggia, in primo luogo per respingere l'intesa fellona e ribadire il recupero dei 106 euro mensili e dei 2500 euro di competenze arretrate, in secondo luogo per annunciare l'uscita in massa dai sindacati confederali da Cisal e Ugl e per darsi una organizzazione autonoma. Quindi non c'è ripiegamento, si va avanti.

L'insidia dei «tavoli locali» e della «via lombarda»

Asstra Prefetti Confederazioni sindacali per arginare e dividere i lavoratori, oltre a ricorrere al *pugno di ferro*, blandiscono i tranvieri delle città più forti con l'appannaggio di accordi migliorativi locali. L'intesa di Roma infatti non solo ha *impiccato* il contratto nazionale, negando l'uniformità dell'inflazione (che resta la stessa al di là delle situazioni locali); ma ha aperto anche la porta ai cosiddetti *tavoli locali*. A trattative cioè su magri incentivi in cambio di maggiori prestazioni e disciplina. Va detto subito che da questi *tavoli locali* ben poco possono spuntare i tranvieri, prima di tutto perché solo una decina della massa di aziende municipalizzate ha un bilancio in pareggio; in secondo luogo perché ogni erogazione verrà subordinata a nuovi carichi di lavoro e a nuove soggezioni. Per cui questi *tavoli* è meglio perderli che trovarli.

A Milano Pavia e Varese sono però in corso tra amministratori locali e sindacati trattative di questo genere per staccare i tranvieri lombardi dal fronte di lotta. Il 19, prima dell'intesa di Roma, il vice-sindaco di Milano ha dichiarato che l'ATM è in attivo e che è pronta a mettere in busta paga i 106 euro lordi richiesti. Anche la Regione si è dichiarata disponibile facendosi carico di trovare le risorse purché le trattative si svolgano in modo diretto e autonomo da quelle nazionali. Il 22 poi il presidente ATM è stato più esplicito facendo sapere che potranno essere concessi *incentivi locali* sotto forma di *premi di risultato* se i tranvieri ratificheranno l'intesa di Roma, se ci saranno risultati positivi e se verranno accettate le *regole a difesa dei cittadini*. Come si vede in questi *tavoli* si confezionano caramelle velenose da cui è quindi meglio stare alla larga.

Il mese degli autoferrotranvieri

Al termine dell'esame degli scioperi di dicembre sono opportune alcune considerazioni conclusive.

1ª) Il mese di dicembre è il mese degli scioperi improvvisi ed a oltranza dei tranvieri. Ci sono stati altri scioperi ed episodi importanti di lotta operaia. Ricordiamo l'assemblea dei piloti e assistenti di volo di Fiumicino del 17 dicembre trasformatasi in un travolgente corteo che ha bloccato lo scalo romano in segno di protesta contro il piano di licenziamenti e per il recupero integrale del *contributo di solidarietà* (si tratta di circa 30.000 _ nel biennio 2002-2003). Ma la lotta che ha contrassegnato l'intero mese e l'autunno è questa degli autoferrotranvieri. E va presa a indice, a termometro, della *volontà operaia*.

2ª) La lotta dei tranvieri, avendo ad obbiettivo il recupero salariale pattuito, è una tipica lotta difensiva. Nonostante questa caratteristica legalitaria essa si è scontrata e si scontra con gli apparati di violenza dello Stato. Ciò significa che il salario, in tutti i suoi aspetti ed elementi, è il nodo dei rapporti sociali tra operai e padroni (rapporti sociali che, nella fase attuale delle crisi generale,

sono rapporti di sopravvivenza). E che ciò che conta in questo rapporto è la capacità di lotta e di organizzazione.

3ª) Ogni lotta operaia conta e istruisce solo se è ancorata agli interessi comuni, di classe, dei lavoratori; e solo se guarda avanti, alla prospettiva del potere proletario. Le aziende, non solo quelle municipalizzate, ma tutte le aziende, il *sistema Italia*, continuano a sospingere indietro i lavoratori costringendoli a lotte di ripiego: al recupero di un arretrato, alla resistenza contro sanzioni o pene arbitrarie, ecc. Bisogna spezzare la linea del ripiegamento e portarsi sulla linea delle rivendicazioni dell'attacco e dello scontro. Il livello del salario, per limitare la questione al salario, è così basso che occorre una battaglia risoluta e generalizzata per il suo aumento. I tranvieri debbono quindi esigere, non solo il recupero integrale degli arretrati, ma un forte aumento salariale respingendo gli incentivi schiavizzanti.

4ª) Una categoria che si blocchi per ordini impartiti dai prefetti è condannata all'umiliazione e alla schiavitù. Respingere il ricatto del potere, accettare lo scontro, sono *ragioni* di sopravvivenza; in quanto non c'è spazio di sviluppo per lotte salariali e/o normative senza il *confronto-scontro* con gli apparati di forza dello Stato. I tranvieri, come tutti i lavoratori, non possono eludere o aggirare questo *confronto-scontro*. È bene quindi accettare lo scontro con questi apparati, sfidando la precettazione con la forza della compattezza e dell'iniziativa autonoma.

5ª) Infine ci vuole l'organizzazione adeguata, di difesa e di lotta, il *sindacato di classe*. Come è noto il problema dell'organizzazione non è di ordine tecnico o strumentale, ma di carattere politico. È inseparabile dagli obbiettivi che si intendono raggiungere e dai mezzi di lotta che si intendono adoperare. Da diversi decenni i reparti più avanzati della classe operaia esperimentano organismi di lotta extrasindacali ma senza risolvere questo problema. Non è quindi sufficiente che i tranvieri, fuoriuscendo dai sindacati istituzionali, si *autorganizzino dal basso*, in quanto il problema è proprio quello di stabilire quale impianto e quale linea debbono permeare questa organizzazione dal basso. Quello che occorre dire qui a questo riguardo, rimandando per il resto alle nostre posizioni e analisi sull'argomento, è che la nuova organizzazione deve avere a suo collante gli interessi di classe dei lavoratori e non solo quelli *professionalistici* della categoria, e la volontà di battersi per questi interessi contro padroni potere e Stato.

Il testo che segue è il volantino del 21/12 diffuso dalla Commissione Operaia della Sezione di Milano nei depositi cittadini.

SCIOPERO AD OLTRANZA FINO AL PAGAMENTO DEL RECUPERO DI 106 EURO E DI TUTTO I 28 MESI DI ARRETRATO.
Lo sciopero degli autoferrotranvieri in corso in tutta Italia contro l'insultante accordo del 20 dicembre tra Governo e confederali fa onore al movimento operaio. Proseguirlo ed unirsi alle altre categorie di lavoratori in movimento.

CONTRO PRECETTAZIONE, DENUNCE, INTERVENTI POLIZIESCHI, SANZIONI E MILITARIZZAZIONE DEL LAVORO, UNA FORTE ORGANIZZAZIONE PERMANENTE DI LOTTA.
Costituire in ogni deposito gli organismi di lotta proletari, coordinarli stabilmente a livello cittadino e nazionale per resistere e contrattaccare la politica reazionaria di governo, aziende, burocrazie confederali. Costituire un forte sindacato di classe per creare ed estendere il collegamento e la cooperazione tra tutti i lavoratori in lotta.

OGNI EURO TOLTO DA STATO ED AZIENDE A SALARI E PENSIONI SERVE A COPRIRE LE VORAGINI DELLE SPECULAZIONI FINANZIARIE (FIAT, CIRIO, PARMALAT, ECC.) ED A SOSTENERE LE AVVENTURE MILITARI DI RAPINA IMPERIALISTICA IN IRAQ, AFGANISTAN, AFRICA, KOSOVO, ECC.
La cosiddetta *guerra al terrorismo* è la guerra controrivoluzionaria per schiacciare il salario, la dignità, l'iniziativa e l'organizzazione autonoma di lotta dei lavoratori. Per questo occorre sviluppare il partito rivoluzionario e battersi per il potere dei lavoratori.

PROMUOVERE UNA LOTTA OFFENSIVA PER L'AUMENTO DEL SALARIO, LA RIDUZIONE DELL'ORARIO, LA CRESCITA DELLA DIGNITÀ, IL MIGLIORAMENTO DEL TRASPORTO, LA GRATUITÀ DELLO STESSO PER I SENZA SALARIO, GLI STUDENTI, GLI OPERAI, I PENSIONATI PROLETARI.

Aumento del salario di 250 Euro mensili, uguali per tutti e scala mobile in base al carovita effettivo.
Salario minimo non inferiore a 1.032 Euro mensili non tassabili.

Nessuna discriminazione tra lavoratori giovani e meno giovani: «*a pari lavoro pari salario*». Di conseguenza eliminare ogni ipotesi di salario ridotto con contratti *atipici*, per i neo assunti. Mantenere salario e qualifica di provenienza per gli *inidonei.*

Riduzione della settimana lavorativa a 33 ore in 5 giorni a parità di retribuzione. Per conducenti ATM e macchinisti MM riduzione del nastro orario a 9 ore con conseguente aumento degli organici.

Ferma opposizione a privatizzazione e smembramento delle aziende municipalizzate. Costituire una cassa di solidarietà e resistenza per sostenere le lotte.

L'attentato contro i carabinieri a Nassiriya

un'azione coraggiosa degli aggrediti contro gli aggressori

Nell'ultima rassegna della situazione irachena abbiamo scritto (ved. RC maggio-giugno 2003) che la resistenza armata contro gli anglo-americani, forte nell'area di Baghdad-Tikrit, era destinata ad estendersi e che avrebbe reso elevati i costi di occupazione. *Abbiamo fatto anche un accenno alla condizione del proletariato iracheno, stretto tra la guerriglia e il nazionalismo sciita e sunnita, pensando di sviluppare quanto prima l'argomento. L'andamento degli avvenimenti degli ultimi tre mesi, ed in particolare quello di questa prima metà di novembre, ci induce però ad occuparci ancora del primo argomento e a rimandare alla prossima occasione l'approfondimento del secondo.*

L'«operazione crotalo del deserto»

Verso metà giugno il *Pentagono* e i servizi segreti, americani inglesi italiani, ammettono ufficialmente che in Iraq c'è una resistenza organizzata contro gli invasori, riconoscendo che gli attacchi e i sabotaggi oltre al *triangolo sunnita* investono anche il Sud. Il gen. Statunitense John Abizaid fa delle cifre, dichiarando che a combattere contro gli *alleati* ci sono 5.000 guerriglieri e 200 stranieri. È il preludio della messa in atto di una controffensiva anti-guerriglia. Il 29 giugno Bremer dà il via a un piano di stritolamento dei resistenti, denominato *operazione crotalo del deserto* (*Operatione desert Sydewinder*), con l'obbiettivo ufficiale di catturare Saddam Hussein e di sgominare le sacche di resistenza che fanno capo al partito Baath.

L'operazione si articola in blitz furiosi e in rastrellamenti casa per casa, notturni e diurni. Si spara a vista su chiunque fa una mossa sbagliata. Vengono arrestati migliaia di iracheni sospettati di favorire la guerriglia. Gli arrestati non vengono nemmeno incarcerati; vengono segregati in luoghi segreti, ove vengono sottoposti a lavaggi del cervello e a torture come a *Guantanamo*. L'operazione si protrae per tutta l'estate; ma non ottiene i risultati voluti; produce anzi l'effetto opposto. La resistenza si rafforza e si ramifica. I guerriglieri sono in grado di compiere incursioni in ogni città, di far saltare gli edifici più custoditi, di mettere a repentaglio la vita di qualsiasi rappresentante di Stato o di governo. Ed appare chiaro che gli attacchi dei guerriglieri sono possibili in quanto trovano vasti appoggi popolari.

Il carattere popolare della guerriglia

Dal nostro osservatorio non è facile tracciare una *mappa politica* del composito movimento di guerriglia; ma non è difficile poter dire che non si tratta di *reparti speciali* di guerriglieri o di *fedayn* di Saddam Hussein o semplicemente di questi. Il movimento è sostenuto dalle tendenze nazionaliste radicali e da tutte le forze ostili agli invasori. Capi-clan, integralisti islamici, disoccupati, volontari, impiegati del vecchio regime, ecc., appoggiano la guerriglia; e alimentano un fronte di resistenza contro gli occupanti ancora più vasto. La guerriglia è quindi espressione di una resistenza popolare che esplode a ogni *contatto*.

Gli occupanti debbono guardarsi dalla stragrande maggioranza degli iracheni; anche dai poliziotti locali che essi addestrano a protezione della loro presenza. L'ostilità della gente nei loro confronti e nei confronti del governo provvisorio fantoccio è tale che si tramuta in azioni improvvise, in attentati imprevedibili, in sommosse immediate e in rivolte minacciose. Per gli invasori non c'è, e non può esserci, né tregua né sicurezza.

«Martello di ferro»

La strategia di controllo del *Pentagono* è la logica dell'escalation terrificante. A ogni smacco subito esso reagisce inasprendo il livello di fuoco e la distruzione degli ostacoli. Fallita l'*operazione crotalo del deserto*, in autunno esso scatena contro la guerriglia l'operazione *martello di ferro*. L'operazione si basa su rappresaglie agghiaccianti; a ogni azione della guerriglia segue una reazione a base di bombardamenti aerei con gli F-116 e gli AC 130 diretta a colpire la popolazione circostante. In settembre e ottobre cresce il numero di morti civili. Ma cresce anche quello degli occupanti, che sale a una mezza dozzina al giorno rispetto all'unità dei mesi precedenti.

La guerriglia attacca con energia e nella prima metà di novembre mette a segno una serie di colpi spettacolari. Il 2 a Falluja viene abbattuto un elicottero Chinouk con 16 soldati. Il 7 a Tikrit viene colpito un Black Hawk con 6 soldati. Il 12 ci sono diversi attentati, tra cui quello di Nassiriya di cui ci occupiamo tra poco, che fanno 37 morti tra i militari occupanti. Il 15 vengono abbattuti due Black Hawk con 12 morti e 9 feriti. Gli occupanti rilanciano la loro volontà di dominio. Bush fa appello alla Nato per l'invio di nuove truppe. Il ministro Martino assicura l'aumento del nostro contingente alle 3.000 unità votate dal parlamento.

«Operazione antica Babilonia»

L'Italia è intervenuta in Iraq a occupazione compiuta. Ciò non perché avesse dubbi o riserve sull'aggressione anglo-americana, bensì perché questi erano gli accordi tra Bush Blair e Berlusconi. L'intervento delle truppe italiane e dei carabinieri, chiamato *operazione*

antica Babilonia, prende le mosse in maggio, anche se reparti speciali del Sismi e dell'arma dei carabinieri si trovavano in Iraq dalla vigilia dell'aggressione. Il nostro contingente si compone di 2.800 militari tra soldati carabinieri e unità dell'aeronautica. E va a piazzarsi al Sud, a Nassiriya nella zona occupata dagli inglesi. Il piazzamento del nostro contingente nei luoghi dell'antica Babilonia non è casuale. A parte gli accordi tecnico-militari con USA e Gran Bretagna, esso corrisponde all'area riservata all'ENI in base alle intese concluse con Saddam Hussein in materia di licenze petrolifere. E quindi il nostro contingente è andato a installarsi nell'area di pertinenza del nostro sfruttamento energetico.

Per importanza il contingente italiano conserva il terzo posto dopo gli eserciti anglo-americani. L'ambasciatore Antonio Armellini è l'unico rappresentante, tra i paesi interessati a fianco degli aggressori, ammesso a partecipare all'organismo dirigente degli occupanti (*Coalition Provisional Authority*). A Nassiriya i carabinieri svolgono un controllo sistematico e capillare sulla popolazione a protezione dell'ordine militare; reprimendo ogni comportamento contrario e ogni gesto di ribellione, isolato o collettivo. Col pretesto poi di colpire il traffico di armi o di oggetti d'arte non guardano molto per il sottile nel confiscare il patrimonio personale degli abitanti. Di recente, in un contrasto tra iracheni per un locale occupato, non hanno esitato ad aizzare i proprietari a prendere a sassate i militanti del *Partito Comunista Operaio Iracheno* (una frazione di estrema sinistra critica del *Partito Comunista Iracheno* fradicio di democraticismo e nazionalismo). Essi si distinguono quindi per l'alta competenza di gendarmi e per la raffinata sensibilità controrivoluzionaria, che li rendono invidiatissimi dagli *alleati*.

L'attentato ai carabinieri

Il 12 novembre, come abbiamo detto alle ore 8,40 italiane salta in aria l'acquartieramento dei carabinieri costituito da due palazzine lungo la sponda dell'Eufrate. Un taxi, seguito da un'autocisterna imbottita di tritolo, piomba a tutta velocità nello spazio della caserma superando le barriere di filo spinato. C'è una intensa sparatoria dall'una e dall'altra parte finché l'autocisterna non esplode prima di giungere al cancello. L'esplosione è impressionante: l'edificio viene sventrato e sul terreno si forma una buca enorme. I componenti del commandos, pare quattro, restano polverizzati. Muoiono 12 carabinieri 4 soldati due civili 8 iracheni; e c'è un numero imprecisato di feriti, alcuni gravi. L'attentato è un colpo coraggioso della guerriglia. I guerriglieri non hanno avuto indugi a sacrificare ben quattro combattenti per colpire il *lupo* nella *tana*.

Nassiriya: la caserma dopo l'attentato

Per converso esso è uno scacco per i nostri gendarmi. Essi erano in allerta e sapevano anche di occupare una posizione relativamente scomoda e attaccabile. Se non sono state prese contromisure adeguate, o c'è stata sottovalutazione del pericolo, o c'è stata inefficienza dei comandi; o l'una e l'altra cosa insieme. Quindi se l'impavidità dei guerriglieri ha travolto gli 007 italiani, a quest'esito non è estranea la responsabilità del sistema informativo e dei superiori.

Si sta discutendo forsennatamente in queste ore sui probabili *autori* e sui reali *motivi* dell'attentato. Non ci pare sia il caso di spremersi troppo il cervello, di chiamare in ballo *Al Qaeda* e di congetturare che gli attentatori mirino a rompere la coalizione e ad allontanare l'Italia dagli USA. Le cose sono più semplici. L'Italia, come abbiamo detto sopra, occupa militarmente la terza posizione. Non si vede come e perché essa possa scampare agli attacchi di una guerriglia che sta tenendo testa all'esercito più armato del mondo. Peraltro i dati parlano da soli: finora gli USA hanno perso 412 soldati (di cui circa 250 in imboscate, attentati e attacchi della guerriglia); la Gran Bretagna 52, l'Italia 17, Danimarca Polonia Spagna Ucraina (presenti con minori contingenti) uno a testa. Per cui, chi porta morte riceve morte.

La retorica del lutto nazionale
I nostri portatori di morte innalzati a eroi

Le salme dei carabinieri morti a Nassiriya vengono utilizzate senza scrupoli per la messa in scena della *retorica nazionale* più ipocrita e sconcertante. Viene decretato il lutto nazionale. Le bare vengono esposte all'*altare della patria* (*Vittoriano*). I morti vengono dichiarati eroi e il popolo chiamato a venerarli. Governo Parlamento Presidente della Repubblica riesumano

La distruzione dei campi di mais transgenico
Il balletto degli ipocriti

Nelle prime due settimane di luglio sono entrati in funzione ruspe e trattori per distruggere 381 ettari di mais geneticamente modificato, seminato - così si è detto - *per errore* dai contadini piemontesi nella provincia di Cuneo ed in quella di Alessandria.

Nell'orgia di ipocrisia che ha fatto seguito alla scoperta dei campi transgenici e all'ordinanza della Regione Piemonte di distruzione dei raccolti, abbiamo dovuto ascoltarne di tutti i colori.

La *palma d'oro* della *gigioneria* spetta agli agricoltori - meglio sarebbe chiamarle aziende agricole - i quali assumono di essere stati *ingannati* dalle multinazionali del settore sementiero che non avrebbero indicato la presenza di sementi ogm nei loro prodotti.

Mai scusa così banale si è rivelata immediatamente così altrettanto inconsistente. Colti con le mani nel sacco gli ingannati non solo non hanno provveduto ad eliminare autonomamente il raccolto, bensì e per contro hanno annunciato immediati ricorsi contro il provvedimento che ordinava la distruzione del mais transegico. Il Ministro dell'agricoltura è subito intervenuto per rendere plauso alla decisione della Regione Piemonte, salvo comunicare ai contadini, così ignobilmente ingannati, che sin dalla prossima semina occorrerà aprirsi alle coltivazioni ogm anche in Italia. Secondo il Ministro ciò che infatti occorre salvaguardare - a livello UE - è la libertà di scelta degli agricoltori, perché ciò che conta - e su questo punto sono tutti d'accordo in una tartufesca commedia degli equivoci - è solo che il consumatore sia informato attraverso l'indicazione della presenza di ogm sull'etichetta del prodotto. In fondo come già avviene per le avvertenze sui pacchetti di sigarette e per le controindicazioni sui farmaci.

Ogm biotecnologie e contrasti interimperialisti

La questione ogm e più in generale le manipolazioni genetiche rappresentano un tratto attuale dei conflitti tra USA ed UE da una parte e delle frizioni all'interno della stessa UE dall'altro.

L'ambito immediatamente economico delle biotecnologie, di palmare evidenza, concernente il predominio commerciale, si è ammantato in questi ultimi anni di pretesi conflitti etici e scientifici e sulla questione biotecnologie vi sono permanenti incursioni di pretesi moralisti, di religiosi delle più varie tendenze e, non ultimi, di giuristi e accademici. Sul cibo di Frankenstein, ma più in generale sugli sviluppi della genetica, esistono ormai intere biblioteche che mirano a colpire la psicologia delle masse, il più delle volte in senso apertamente reazionario ovvero mistificando la realtà.

Non è questo articolo l'ambito per i diversi approfondimenti che la questione ogm-biotecnologie merita e sulla quale ci riserviamo i necessari interventi in particolare sul rapporto attuale tra scienza ed ideologia. Ciò che in questa sede ci preme rilevare è che la produzione e la commercializzazione di prodotti ogm e l'utilizzo affaristico delle biotecnologie rappresentano da un lato una questione strategica per diversi paesi imperialisti e, dall'altro, una questione di proporzioni sconvolgenti per l'intera specie umana. L'altemativa non è tra due diverse forme di alimentazione, o tra il mantenimento o la eliminazione delle cosiddette biodiversitá. L'alternativa che la questione biotecnologie pone è tra la società del profitto strutturalmente catastrofica oppure la società della specie umana organizzata comunisticamente.

Tutti i paesi imperialisti così come tutte le multinazionali dei settori interessati hanno ben chiaro che il confronto-scontro sulle biotecnologie ha per campo di battaglia, attualmente e nell'immediato futuro, il controllo globale dell'agricoltura. Dietro le roboanti affermazioni sulla libertà di scelta dell'agricoltore c'è la consapevolezza della assoluta dipendenza del mercato agricolo da un pugno di società di capitali dei settori biotecnologico - agrochimico - sementiero, prevalentemente made in USA, mentre le aziende europee si rivelano in ritardo nel settore biotecnologico e quelle italiane sono del tutto inesistenti.

In una situazione di aperto conflitto che vede confrontarsi, non solo sul terreno agricolo, americani ed europei e questi ultimi sempre più gli uni contro gli altri dopo la fine ingloriosa della PAC (Politica agricola comunitaria) a seguito, in parlicolare, della vicenda *mucca pazza,* la distruzione dei campi ogm voluta dalla Regione Piemonte con il plauso del Ministero del-

---

L'attentato di Nassiriya (Segue)

col sangue dei morti una *unità nazionale* e un *amor di patria*, che non si sa dove albergare e che rivelano il loro sciovinismo italo-imperialista. I nostri politicanti vogliono far credere che i carabinieri e i soldati si trovano in Iraq non per reprimere e rapinare risorse ma per portare assistenza. Essi nascondono che i nostri *bravi ragazzi* sono gli agenti di una guerra sporca e assassina contro un paese aggredito il cui popolo non ha nulla contro il nostro. E mistificano la realtà trasformando gli aggressori in eroi e gli aggrediti in assassini e terroristi. **Assassino e sanguinario è chi opprime non chi impugna le armi o compie attentati contro l'oppressore**. Certo è nella tradizione della borghesia italiana gettare sul tavolo dei negoziati diplomatici il prezzo del sangue versato dai soldati mandati a morire. E, in qualche modo, i morti di Nassiriya non sfuggono a questa abitudine. Ma sarebbe sbagliato e fuorviante cadere, sulla spartizione dell'Iraq, in quest'ottica stracciona e non vedere le mire espansive di questi ciarlatani. Il *sistema Italia* è un imperialismo aggressivo i cui gruppi dominanti, per i loro interessi, sono pronti non solo a sacrificare altri soldati e carabinieri ma a mandare al macello il popolo. I morti di Nassiriya mettono a nudo la stoltezza e la venalità di questi gruppi; dei quali tutto si può dire fuorché che aspirino all'*unità nazionale*. Quanto infine all'*amor di patria* se questo è da giudicarsi dall'esempio del presidente del consiglio non si mette tempo a capire che questo *amore* sta tutto nei soldi. Quindi più si esaltano le salme di questi morti più viene fuori ipocrisia nefandezza voglia di spogliare gli altri pratica di morte.

l'Agricoltura italiano rappresentano, quindi, da un lato l'affermazione di una impossibile ma momentanea tendenza alla autarchia agrochimica (magari in nome della superiorità di un fittizio prodotto biologico italiano) che sconta l'impareggiabile divario con le imprese americane sulle biotecnologie e dall'altro un forte richiamo in vista delle decisioni delle istituzioni UE, ai rappresentanti dello stato italiano ma anche degli altri stati europei a smetterla di baloccarsi nelle ambiguità e a dichiarare guerra aperta alle sementi made in USA a favore di investimenti nel settore transgenico - agrochimico - sementiero nazionale od europeo.

Ogm e anticapitalismo

Ciò che è ridicolo in questo quadro sono le dispute sulla pericolosità o meno degli ogm e se è abbastanza scontato che in ambito pseudo scientifico (di scientifico non c'è nulla, essendoci solo interessi economici) il confronto tra coloro che ritengono che, in fondo, le manipolazioni genetiche non solo non producono cambiamenti determinanti nella natura dei prodotti agricoli, bensì *saranno utili* per combattere la fame nel mondo e coloro che ritengono per contro che gli ogm siano rischiosi e debbano quindi essere sottoposti al principio di precauzione (non a caso, fondamentalmente, USA da un lato e UE dall'altro); se questo è scontato, del tutto irritante è lo pseudo dramma esistenziale inscenato dalle varie anime no global, che al massimo del loro estremismo giungono a contestare l'appropriazione delle risorse naturali e del patrimonio genetico da parte di gruppi o di nazioni, ritenendo determinante la battaglia contro la brevettabilità di organismi viventi. È come pretendere di impedire l'esistenza della proprietà sui beni immobili chiudendo gli uffici catastali. A tutto concedere si tratta di una pia illusione. Pretendere che gli Stati interessati e le multinazionali biotech dopo aver investito miliardi di dollari o milioni di euro nelle ricerche e nelle sperimentazioni rinuncino ai profitti che discendono, in ambito capitalistico, dal momentaneo monopolio nella produzione conseguente alla brevettazione, è non solo velleitario od infantile, ma decisamente ipocrita. La nocività quale conseguenza della logica del profitto non è certo una prerogativa del solo cibo ogm. L'umanità si ciba da decenni di specie vegetali ed animali incrociate non sulla base di criteri nutrizionali bensì per il miglior rendimento economico di alcune rispetto ad altre ed intere specie sono estinte od in via di esserlo, mentre i danni dell'agrochimica sono sotto gli occhi di tutti. Il problema quindi non sono gli ogm o le biotecnologie; e l'opposizione in Europa allo sviluppo e alla commercializzazione dei prodotti ogm, indipendentemente dalle migliori intenzioni di cui sono lastricate le vie per l'inferno, ha tutta l'aria di svolgere la funzione di mosca cocchiera dell'antiamericanismo dell'UE finalizzato esclusivamente al protezionismo del proprio rispettivo capitalismo nazionale.

L'opposizione alle nocività, alle manipolazioni genetiche, alle multinazionali, ha un senso solo se si trasforma in volontà di lotta contro il modo di produzione capitalistico che da ormai trenta anni è entrato nel suo stadio distruttivo e non può che proseguire in un crescendo strutturale di orrori. Gli effetti dell'inquinamento genetico non sono affatto sconosciuti perché le biotecnologie nelle mani degli Stati o del profitto e della rendita finanziaria non possono che creare mostri ed inquinare la vita e l'ambiente. Solo uscendo dal sistema capitalistico con il rovesciamento della società mercantile e monetaria si possono porre le basi per una effettiva difesa della salute, dell'ambiente e, a questo punto, per lo sviluppo della specie umana.

(R.)

MILITARISMO BELLICO E STRATEGIA RIVOLUZIONARIA

RIVOLUZIONE COMUNISTA

Il 12/12/2003 abbiasmo pubblicato questo opuscolo di cui riportiamo la presentazione.

«Il 22 dicembre 2002, al termine del dibattito politico, il nostro 32° Congresso enunciava la tesi che la *fase conflagrativa della crisi generale* trapassava in una nuova fase di *rivolgimenti e riassetti* di ordine economico sociale politico militare ecc. (ved. Suppl. 31/12/2002). E traeva otto conclusioni specifiche che è il caso, sia pure telegraficamente, di ricordare: 1ª) l'economia mondiale entra, nel suo insieme, in *deflazione-depressione*; 2ª) ogni sistema, per sopravvivere, intensifica la *razzia del lavoro*, massimizzando le tecniche di elasticizzazione coercizione sottoremunerazione distruzione della forza-lavoro; 3ª) non c'è cricca di governo degli Stati imperialistici, che per sorreggere i propri colossi industriali e finanziari, non ricorra a misure crescenti di protezionismo, a nuovi sostegni pubblici, a folli spese militari, ad aggressioni e ricatti armati; 4ª) la ripartizione imperialistica del medioriente e del centro asiatico ha spinto le rivalità interimperialistiche al punto di rottura e questa rottura non si limita a Stati Uniti Inghilterra da una parte e Germania Francia Italia Spagna dall'altra ma investe in pieno queste ultime potenze tra di loro; 5ª) la crisi politica italiana si è definitivamente tramutata in *crisi di potere*; i gruppi di potere spingono a un *riassetto statale* controrivoluzionario terrorizzante; 6ª) i lavoratori in lotta si sono distinti per l'alto livello di mobilitazione pratica e l'incisività delle loro azioni; un peso crescente vanno assumendo gli immigrati come componente del movimento proletario; 7ª) la gioventù proletaria ha invaso le piazze, appoggiando gli operai in lotta, e agendo come protagonista contro il militarismo bellico; 8ª) per combattere le macchine di guerra imperialistiche e il potere reazionario è indispensabile l'*armamento proletario*; perciò il compito d'avanguardia fondamentale è quello di attrezzare, armare, le forze attive giovanili per abilitarle a questa lotta.

Il 2003 è stato pieno di rivolgimenti e riassetti sociali politici e militari. Questi passaggi e sviluppi vanno visti tutti e valutati con l'*occhio* del marxismo militante; e le relative esperienze e/o insegnamenti ancorati tutti alla strategia rivoluzionaria. La lotta contro le macchine belliche imperialistiche richiede una strategia di lotta irriducibilmente proletaria e internazionalista.

Gli scritti raccolti in questo opuscolo, documenti ufficiali e risoluzioni del Comitato Centrale, sono espressione e risultato dell'applicazione di una precisa strategia di classe. Quindi, oltre a contenere indicazioni operative e incitamenti alla lotta, contengono i termini e i modi del suo sviluppo. Sono una guida per l'azione».

L'opuscolo di 40 pagg. costa 5 euro. Richiedetelo alla redazione di Milano o presso le nostre sedi.

Il crack Parmalat

Uno spaccato della bancarotta del sistema

Dopo il crack Cirio è esploso il crack Parmalat. E col crack Parmalat, che presenta una voragine debitoria dieci volte maggiore, si apre il sipario sullo stato fallimentare dell'economia finanziaria. Diamo un colpo d'occhio a questo crack, senza però esaminarne tutti gli aspetti, bensì solo quelli che si riconnettono alla crisi sistemica *e alla spoliazione dei piccoli risparmiatori.*

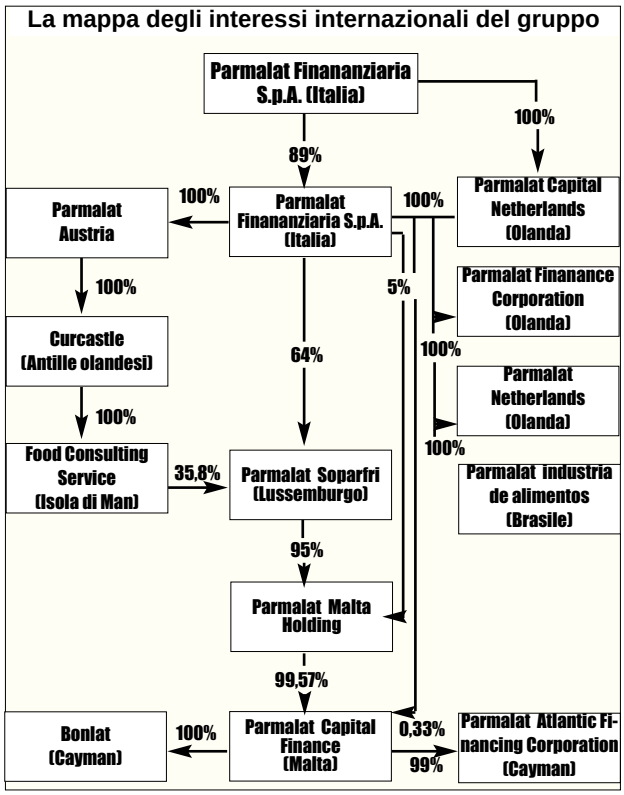
Il tonfo senza arresto della nostra multinazionale

Nell'ultima graduatoria delle principali società quotate in borsa, che risale all'ottobre scorso, la Parmalat occupava l'ottavo posto per fatturato con 7.500 milioni di euro dopo Fiat (56.181) Eni (47.922) Olivetti (30.935) Enel (29.336) Edison (12.174) e Poste (7.712). Nata quarant'anni addietro a Collecchio da un laboratorio artigianale dei Tanzi la Parmalat aveva raggiunto le dimensioni di un gruppo multinazionale con 213 società e 36.000 dipendenti, distribuite in cinquanta paesi, di cui trenta in Italia.

Fino a novembre il titolo Parmalat valeva in borsa 3 euro. L'8 dicembre, in seguito al mancato rimborso di 250 milioni di *bond* il titolo viene sospeso in borsa. Dopo tre giorni cade a 1'17 euro. Per far fronte all'emergenza Tanzi dichiara di avere fondi liquidi per 4 miliardi presso l'agenzia della Bank Of America sita nelle isole Cayman e sventola un documento di questa banca. Il 19 dicembre la banca chiamata in ballo precisa che il documento è falso. Il crollo diviene inevitabile. Il 22 il titolo si polverizza a 0,11 euro. Circa 100.000 risparmiatori si ritrovano a mani vuote. Tanzi, arrestato il 27 a Milano, ammette che l'esposizione del gruppo si aggira sui 10-12 miliardi di euro.

Il comune percorso banditesco dei gruppi multinazionali nell'incetta di risparmi

Il percorso seguito da Calisto Tanzi nel procacciamento delle risorse finanziarie occorrenti all'espansione del suo gruppo è l'itinerario tipico battuto dai gruppi multinazionali. Parmalat viene quotata in borsa nel 1990 ed inizia l'espansione produttiva commerciale e finanziaria all'interno e all'estero (ove è impiantata sin dagli anni settanta in Equador, Venezuela, Brasile, Olanda, Lussemburgo, Austria, ecc.): acquisto della centrale del latte di Roma, dei succhi di frutta, delle acque minerali, di partecipazioni azionarie, ecc. Dapprima si finanzia indebitandosi con le banche; poi si procura il denaro fresco emettendo *bond*, pompando sulle azioni e truccando i bilanci. Essa sfrutta in questo modo le possibilità di finanziamento che hanno contrassegnato la finanza dagli anni novanta e che hanno alimentato la sovraccumulazione. Ora, finché il giro di affari va a gonfie vele e i titoli azionari salgono, tutto scorre liscio; in quanto i riafflussi potenziano l'impresa e sorreggono la contabilità di bilancio. Ma non appena le cose si mettono male, situazione che si verifica alla fine degli anni novanta col crollo della *new* e vecchia *economy*, tutto precipita. I titoli scendono o crollano e le imprese mettono in atto tutti i congegni possibili per mantenere le quotazioni: camuffare i passivi, far figurare crediti inesistenti, stornare i beni a vantaggio di managers banche familiari o amici, ecc. E in tutti questi passaggi decisivo e insostituibile è il giuoco delle banche.



La truffa anima della finanza speculativa

È furbesco qualificare il crack Parmalat come *fenomeno criminoso* per salvare da responsabilità gli organi di vigilanza e di controllo (Banca d'Italia e Consob) e soprattutto per mascherare la natura truffaldina dell'economia finanziaria. È invece corretto qualificare il crack come *criminoso* se inteso come fenomeno sistemico. Esso marchia l'economia finanziaria in tutti i suoi meccanismi, rotelle e organi di controllo. Come nel crack Enron, Worldcom, Cirio, in quello Parmalat è coinvolto l'intero sistema: banche, manager, collegi dei sindaci, revisori dei conti, certificatori di bilanci, consulenti commerciali e finanziari, agenzie di rating e di informazione, Banca d'Italia, Consob, studi legali. È l'economia finanziaria che gira e si riproduce come sistema di truffa, a scala mondiale. Il crack Parmalat è un crack *multinazionale*. Le banche sono le stesse: J. P. Morgan Chase, Bank of America, Citigroup, Deutsche Bank, interessate rispettivamente con 1.600 milioni di euro, 700, 500, 350; Capitalia, Banca Intesa, San Paolo Imi, Unicredito, Monte Paschi, B.N.L., Popolare di Lodi, interessate per 393 milioni di euro, 350, 300, 160, 125, 110, 100; e che, a parte la Popolare di Lodi, sono le banche di sostegno del gruppo Fiat e di Cirio. I revisori dei conti sono gli stessi: Deloitte & Touche SpA, Grant Thornton. Le agenzie di rating anche: Standard & Poor's. I trucchi e i meccanismi finanziari sono identici o simili: falsificazione dei bilan-

ci, indicazione di crediti fittizi, contraffazione di scritture e di nome di banche, speculazioni rischiose coi future, occultamenti, aggiotaggio, ecc. Quindi il crack Parmalat non riguarda solo il gruppo di Collecchio ma l'intero sistema.

La «bondmania» e i rapporti imprese-banche

Dagli anni '90 come è noto sono i *mercati finanziari* la fonte di finanziamento delle imprese. I gruppi multinazionali e le imprese quotate in borsa per le loro scalate investimenti speculazioni attingono la liquidità alla borsa e al mercato obbligazionario. Il testo unico delle disposizioni bancarie del 1993 per favorire il ricorso delle imprese ai mercati azionario e obbligazionario consente alle stesse di emettere titoli di debito in quantità superiore al capitale. Lo strumento specifico per questo tipo di finanziamento è il *bond*: un'obbligazione che l'impresa assume nei confronti del mercato, ossia di chi compra il titolo, senza alcuna garanzia all'infuori del proprio successo. Il *bond* ha avuto un'ascesa rapida. Nel 1997 il titolo aveva raggiunto nell'UE i 13 miliardi di euro. Nei primi nove mesi del 2003 ha toccato i 102 miliardi di euro. Esso è venuto così a costituire il mezzo più efficace di rastrellamento del risparmio da parte delle imprese per le operazioni più rischiose e, al contempo, lo strumento della partecipazione crescente dei *risparmiatori* al giuoco speculativo.

Tuttavia la corsa ai *corporate bond* non ha modificato i rapporti imprese-banche a favore delle prime. Le possibilità delle imprese di finanziare attraverso questo titolo le operazioni economiche più azzardate (acquisti senza mezzi finanziari, scalate, giuochi di borsa, distrazione di fondi, ecc.) non intaccano il *sistema bancocentrico*. Al contrario mettono in luce le capacità del sistema bancario di collocare presso una clientela crescente questi titoli a rischio, ossia di prosciugare risparmi nel modo più capillare possibile. Il peso delle banche sull'industria e sull'economia cresce. I crediti delle banche nei confronti delle imprese ammontano a 625 miliardi di euro, mentre i finanziamenti complessivi al sistema economico superano i 1.000 miliardi; sono pari al 78% del PIL.

Deregolamentazione e rischio sistemico

Non si può sostenere, per quanto i controlli costituiscono indubbie remore, che il crack Parmalat dipenda dalla *deregolamentazione* e dalla *depenalizzazione* del falso in bilancio. Sia il crack in esame sia i crack *modello* (Enron, Worldcom, Vivendi, Credit Lyonnaise) non sono il risultato di deregolamentazioni o di assenza di controllo. Al contrario, tutti i sistemi di controllo hanno concorso al crack, da quelli interni (collegio dei sindaci) a quelli esterni (revisori dei conti), da quelli privati (certificatori) a quelli pubblici (Banca d'Italia, Consob, ministro del tesoro). In pratica c'è stata una cooperazione, diretta e indiretta, di tutta la catena di controllo: aziendale, professionale, bancaria, istituzionale, pubblica. Quindi il crack svela, non l'assenza di controlli, ma il modo reale di funzionare del sistema.

Non solo. La crescente attrazione del risparmio in investimenti sempre più a rischio e il coinvolgimento crescente di fasce popolari (media piccola borghesia pensionati) nel finanziamento di questi investimenti trascinano nel crack finanziario un numero elevato di famiglie e aumentano il rischio sistemico. L'economia finanziaria coinvolge una parte crescente di popolo nella bancarotta del sistema.

La «bondfobia» e l'indebitamento crescente delle imprese

Dopo il *default* argentino e il crack Cirio i *bond*, da oggetto di passione sfrenata, si sono trasformati, per gli investitori in obbligazioni, in una specie di bestia nera. Il crack Parmalat ha ingigantito la *bondfobia* allontanando il risparmio dalle imprese più a rischio. Nell'ultima rilevazione trimestrale degli *esperti in stato di salute* delle imprese quotate in borsa emerge che i debiti finanziari dei grossi gruppi industriali è pari a quattro volte e mezzo il loro *patrimonio tangibile*. Dal 1998 in avanti calano i profitti e crescono le perdite. I debiti finanziari salgono dal 40% sul capitale investito nel 1998 al 50% nel 2002. Nel 2003 la situazione si è appesantita. Il sistema industriale poggia su una montagna di debiti. È decotto. E la *bondfobia* ne accelera il dissesto. Quindi il crack Parmalat è un *crack sistemico* sotto ogni aspetto.

La teoria istituzionale, secondo cui la tutela del risparmio affidato alle imprese è assicurata dal collegio sindacale dagli enti di certificazione dei bilanci dalle valutazioni delle agenzie di rating e dai controlli pubblicistici, si è rivelata per quello che è: un sistema di copertura della prassi che i pescecane si mangiano i pesciolini. Ma ora che i pesciolini non abboccano all'amo, nonostante le nuove lusinghe sulla *tutela del risparmio*, la situazione per i pescecane si fa ancora più grama. E questo rende più furiosa la loro caccia alla ricerca di pesciolini da ingoiare.

Riprendersi il maltolto, attaccare le banche

La *sinistra* del mercimonio finge lacrime di coccodrillo per avere taciuto che i bilanci erano falsi che i passivi erano occultati e che i controllori erano pagati dai controllati e ora si sveglia per proporre un'alleanza elettorale al piccolo risparmio e per impedire che questo venga attratto dalla *destra*. I piccoli risparmiatori non hanno nulla da guadagnare né con la *sinistra* né con la *destra* per la semplice e evidente ragione che l'una e l'altra hanno favorito e favoriscono la razzia del *piccolo risparmio* su cui poggia il sistema delle imprese e l'insieme dell'economia finanziaria. Per i piccoli risparmiatori la tutela del proprio risparmio non risiede né in alleanze con la *sinistra* né in alleanze con la *destra*. Risiede nell'azione organizzata contro le banche per riottenere i soldi da queste truffati. I *mercati finanziari* sono costituiti dalle banche e dagli altri intermediari finanziari. Sono le banche la *fucina* della razzia e della truffa del *piccolo risparmio*. Pertanto i piccoli risparmiatori debbono attaccare le banche, esigere la restituzione del maltolto, unirsi al *fronte proletario*, battersi contro il sistema dei crack per una società solidale basata sulla cooperazione e sul rispetto non sulla speculazione e sul denaro.

La Rivoluzione Comunista - Giornale di partito - Redazione e stampa: Piazza Morselli 3 - 20154 Milano - Direttore responsabile: Lanza

SEDI DI PARTITO – Milano: P.za Morselli 3 aperta tutti i giorni dalle ore 21 – **Busto Arsizio**: via Stoppani 15 (Quartiere Sant'Anna) c/o *Circolo di Iniziativa Proletaria,* aperta il lunedì martedì venerdì dalle ore 21.

SITO INTERNET:
digilander.iol.it/rivoluzionecom
e-mail: rivoluzionec@libero.it